

Lecture



Genius loci, 1957

Soffia scirocco mentre salgo su per la ripida strada per Erice. Vi vado per consultare le carte che il canonico Antonino Amico ha trascritto con certosina fatica di erudito da antichi documenti ormai logori e di difficile lettura conservati nella sua rocca libraria. Ricordo l'estasi memoriale dell'incontro con quelle carte, rafforzata dalle impressioni del luogo, immerso tutt'intorno in una luce mediterranea e, sulla vetta, in un'atmosfera di nordiche velature.

Nel sole di agosto Trapani mi appare laggiù col grigio delle case e delle strade e col biancheggiare delle saline. La città ha strane trasparenze di azzurro e di giallo nelle vampe del giorno estivo. Una sensazione di luce quasi pastosa come certi accordi tonali nella pennellata di un pittore di carretti sembra fondersi nei colori del meriggio. Rompe il silenzio intorno a me il canto pigro delle cicale e lo scricchiolio dei grilli nei fossi che orlano il cammino. Dalla terra riarsa si rigetta contro i muri degli orti l'ombra delle siepi. Ma quando arrivo in cima, dalla svolta della Matrice a Porta Carmine ogni cosa pare che si tenda in un clima antico, e un'ala morbida di vento vibra tra le case, gli alberi e i campanili delle chiese. L'aria rende fragranze di ginestre e di pini.

La città mi si rivela all'improvviso in un chiaro silenzio, con i suoi muri ingrommati di muschio e le sue strade selciate, le sue venule e i suoi cortili infiorati.

Cammino sui sassi calcinosi a fianco delle pinete respirando l'aria odorosa di resina. Di qua si domina tutt'intorno il paesaggio solenne e delicato: il mare che empie la vallata dei suoi immensi vapori e la campagna verde e gialla come un occhio profondo. Il cielo è denso, d'un azzurro lucido, gli alberi e i colli vi si riflettono come in uno specchio. Lontano, a settentrione, tra gli alti monti l'orizzonte rivela i riflessi frangiati delle nuvole, e la terra affonda da ogni lato sotto lo splendore del giorno.

Percorro una stradina erta e tortuosa che porta al palazzo della biblioteca, fra piccole case e macchie di piante che si alzano sopra i muri. Al giovane impiegato che mi apre il portone chiedo di poter leggere alcuni manoscritti. Ed ecco qua la stanza dove si conservano gelosamente le testimonianze del passato di Erice. In mezzo allineati i grandi volumi su cui, con scrittura chiara e ordinata, disegnando minuti caratteri sopra la carta d'imballaggio squadrata e distesa (la sola che avesse potuto procurarsi facilmente!), il canonico Amico ha conservato in tutti questi anni le cronache della tradizione umanistica locale. "Ha l'aspetto del suo lavoro, - così lo ricordava Carlo Levi - col corpo incurvato e secco, lo sguardo lucente nel viso rattrappito, diverso come Erice da ogni cosa circostante, venerabile e raro come se fosse un contemporaneo di quelle nebulose figure di Saturno, dei Ciclopi, di Bute e della Venere ericina".

Quanta fatica gli fosse costato radunare una massa così ingente di documenti, che spremeva senza fretta nei cantucci silenziosi della vecchia chiesa di S. Francesco, è forse difficile pensare. Ma da ogni foglio e da ogni memoria delle cose divine e umane pare la figura dell'Amico - tanto è cospicua la sua eredità culturale, tanta la solitudine nella quale ha macerato lo

spirito - come sbalzata viva dalla pagina memorabile del Carducci. Ricordate quegli umanisti "magri, spauriti, con lo sguardo fisso, con l'aria trasognata", che salivano trepidanti le scale ruinate dei cenobî per discenderne poi con un codice sotto il braccio? Un legame schietto, insomma, con la pacata solennità delle fonti. Eppure in questo richiamo, in cui lo stile si attua nelle forme laminate dell'antico, c'è un elemento vivo, ed è lo stimolo alla interpretazione dei fatti cui avvia la ricerca filologica, depositandone nel fondo della coscienza i succhi vitali.

Chino sui grandi volumi ammantati di polvere erudita, affondo a poco a poco nel passato, ombre d'uomini incombono oppressi da passioni immutabili. Gli anni si fondono nella memoria come soffuse penombre. Intanto dalla stradina, come riecheggiata da una lontananza incalcolabile, mi giunge la cadenza lieve di un passo sul selciato, subito richiamante il senso imperioso del tempo.

Una *fiction* odisseana, 1968

Due opinioni si sono opposte fin dall'antichità sul valore geografico del paesaggio odisseo. Qualcuno, come Eratostene, ha giudicato inutile ogni tentativo di attribuire ad esso dimensione reale, topografica o etnografica, tranne che per quanto si riferiva particolarmente alla Grecia. Altri, come il *pragmatico* Polibio, vi ha invece visto l'esatta rispondenza a luoghi dell'occidente certamente conosciuti dall'autore.

La questione omerica, come tutti sanno, è rimasta per molti aspetti irrisolta: origini ed evoluzione del ciclo epico, paternità, essenza della lingua e così via. Dell'itinerario di Ulisse ogni ricostruzione ha dovuto

poggiare su basi incerte. Eppure c'è stato uno scrittore inglese - Samuel Butler (1835/1902) - che ha sostenuto, alla fine del secolo scorso, la identità di Drépanon con Scheria, ponendo quindi questa zona della Sicilia occidentale al centro dell'avventuroso viaggio di Odisseo. E anzi le peregrinazioni del figlio di Laerte, dopo d'aver lasciato il paese dei Lotòfagi, nient'altro sarebbero state se non un périple della Sicilia, un *voyage autour de mon île*, con l'inizio precisamente dalla città falcata per giungervi al termine della navigazione. Certi riferimenti topografici che sono contenuti nel libro sesto dell'Odissea, e relativi al soggiorno di Ulisse presso i Feaci, l'inglese li ha ritrovati infatti a Trapani. Persino certi particolari, che nel poema non apparivano sufficientemente chiari, a sentire lo sbrigliato autore di *Erewhon* e di *The way of All Fresh*, da questa identità hanno ricevuto inattesa luce.

Ora gli epigoni di Butler, che si ritrovano qualche volta armati di macchina fotografica e d'inesauribile fantasia sulle vie percorse in anni remotissimi dai Ciclopi (da loro collocati nel territorio che da Erice si spinge fino ai monti segestani) hanno complicato parecchio il giuoco degli indizi e delle supposizioni. Credono di essere arrivati in tempo a individuare la fisionomia dei luoghi descritti dall'autore dell'Odissea; e ciò non ostante lo smantellamento in atto della *facies* geologica dell'antico paese degli Élimi.

Dei Ciclopi non s'ignora piú l'origine. Qualcuno li dice antenati di quella onorata società che ha tuttora le sue basi operative in dette contrade, quantunque adesso la mafia sembri avere tanti occhi sulla testa che i moderni ulissidi non sono riusciti ad accecarli tutti. Si ammette perciò come étimo di mafia il verbo greco *miaifonéo* (macchiarsi di omicidio) e come

protostoria del fenomeno il momento della invasione della Sicilia da parte degli Élimi, contro cui i prepotenti e superbi Ciclopi, definiti tali nell'Odissea (VII, 59; IX, 106), "cominciarono a chiudersi con la legge del silenzio".

Né fin oggi ha potuto smuovere la fiducia degli improvvisati grecisti la fondamentale obiezione che la supposta identità Trapani/Scheria avrebbe un valore se l'Odissea contenesse in sé gli elementi di una puntuale ricostruzione storica, e non muovesse invece - com'è evidente, anche per il fatto di rievocare personaggi e vicende di due secoli anteriori al suo autore, - nello spirito abbandonato della fantasia poetica.

Le idee dello scrittore inglese sull'Odissea furono esposte per la prima volta sulla rivista letteraria *Athenaeum* di Londra (1892). L'ostilità del mondo accademico nei confronti di tali idee ebbe voce autorevole attraverso la *Classical Review*, la quale negò che un'opera tanto elaborata linguisticamente e così pervasa di pathos avesse potuto formarsi in un ambiente periferico avulso dai circuiti spirituali dell'Ellade. E Drépano ancora non esisteva in età omerica, o era soltanto un approdo marittimo di Erice.

La congettura odisseana del *novelist* inglese fu conosciuta a Trapani tramite *Il Lambruschini* di Alberto Giacalone Patti, che pubblicò nello stesso anno due suoi articoli; ed altri ne avrebbe pubblicato in seguito, insieme con gli scritti dei suoi estimatori ed oppositori. Nell'estate del 1892 Butler volle visitare di persona i supposti luoghi odisseani, trovandovi nuove e straordinarie concordanze. Da questo momento al successo pur limitato della teoria avrebbe concorso la presenza in loco del suo autore, il quale mise in campo tutte le risorse del suo britanni-

co *humour* per illuminare di fede odisseana i piú dubbiosi.

Trascinatovi da curiosità e ansia di ricerca, Butler era convinto che a Trapani e nel suo territorio fosse la chiave interpretativa del paesaggio odisseo (mare, isole, monti, grotte e costiere), che fino ad allora era rimasto di fronte ai lettori come un confuso e inestricabile fondale. Una tale curiosità gli era sopravvenuta l'anno prima, quando con l'amico Henry Festing Jones aveva pensato di comporre un oratorio musicale su Ulisse. Dalla investigazione testuale sul poema era passato via via a congetture di ordine contestuale, sia mediante i sopralluoghi compiuti a Londra sulle carte nautiche dell'ammiragliato inglese, sia mediante la ricostruzione del fondamento storico-antropologico dei tòpoi odisseani.

Strane congetture tra filologia e astrazione, così sottilmente tramate in quella sua chiave ironica di scrittura da risolversi in un virtuosismo di significati, d'intuizioni o immagini, sospesi ai confini di ogni ragione storica, se non proprio al di fuori di essa. (Oltre tutto cominciò egli ad occuparsi dell'Odissea con alcune note sull'umorismo di Omero.) Forse un giuoco da principio. Poi la favolosa dimensione di quei viaggi si sollevò a smagliare un tessuto capriccioso di fantasie; e perciò gli apparvero logiche, ma assurde, persino le questioni piú semplici e, a suo modo, illogiche, ma tutt'altro che improbabili le sue congetture.

Il punto di partenza era stato il *malconsiglio*, un isolotto posto a pochi metri dalla penisola estrema di Trapani dove fu costruita, alla fine del secolo XVII, la torre di Ligné. Il fatto che lo scoglio avesse rispondenza con la sagoma della nave trasformata da Nettuno in pietra (*Od.*, XIII, 163) spinse Butler a cercare nella tradizione popolare qualche significativo

ricordo. Si rivolse perciò al sindaco della città per averne ragguaglio. Per il suddetto agnome il sindaco indicò le due interpretazioni demologiche più ricorrenti: l'una che si riferiva a un episodio della guerra del Vespro ("la mala crudeltà" adoperata contro i Francesi "per cagione di quell'estremo consiglio che in sul detto scoglio fu stabilmente fermato", come aveva scritto lo storico Pugnatore); l'altra che, in un certo senso, avvalorava la tesi di Butler: lo scoglio sarebbe stato una barca di marinai turchi convertita in sasso per l'intervento della Madonna di Trapani, nel momento in cui essi tentavano di assalire la città. Dunque una trasvalutazione in chiave cristianizzata della leggenda odisseana.

Convinto che personaggi e luoghi del poema fossero tutti identificabili perché ripresi dalla realtà storica e geografica coeva all'autore, Butler trovò presso l'erudito siciliano Tommaso Fazello (1498/1570) l'argomento *prima facie* per dimostrare la consistenza della sua opinione. La presenza dei Ciclopi era intanto da collocare nel territorio della Sicilia nord-occidentale, e non in quello della Sicilia orientale. A conferma di ciò egli allegava un elemento ritenuto decisivo per riconoscere nel luogo indicato la presenza del "popolo delle grotte". Cioè la sopravvivenza di certi caratteri somatici riscontrabili negli abitanti di Erice, da Butler chiamati *roundes faces* (facce di luna).

Sarebbe poi venuta una prova inconfutabile a sostegno dell'esistenza di colonie ioniche a Trapani/Scheria, o poco distante da essa, per il ritrovamento di una piccola moneta di bronzo che, da un lato, recava la dicitura IAKIN e, dall'altro, riproduceva quanto era effigiato nel fermaglio di Ulisse (*Od.*, XIX, 225-31). La catalogazione fatta dagli esperti numismatici del British Museum, dove il reperto era conserva-

to, ne assegnava a Erice o a Segesta il luogo di provenienza e al 430 a. C. la data della possibile coniazione. Indizio, quest'ultimo, abbastanza forte di una eredità di lingua e di cultura che, secondo Butler, era stata trasmessa dagli abitanti della ionica Focea - come piú correttamente avrebbe dovuto intendersi il riferimento tucidideo ai Focesi (VII, 2, 2) - pervenuti in quel sito dopo la distruzione di Troia. Butler usava spesso la tecnica fonosimbolica dell'accostamento di alcuni termini, come appunto feaci/foceani e focesi, per decifrare i passi piú oscuri e controversi, cosí superando d'un colpo nodi aggrovigliati e insolubili.

In mancanza di reperti archeologici consistenti (le campagne di scavo nella zona ad opera di Cavallari e Salinas erano ancora ai primi passi) Butler dovette fondarsi sugli scritti di storici e geografi dell'antichità (Erodoto, Tucidide, Strabone, Diodoro Siculo), muovendosi perciò in una zona di fiducioso probabilismo.

A Trapani l'inglese approdò il 3 agosto del '92. Fra quanti andarono a riverirlo al suo arrivo c'era un tal Sugameli, che avrebbe lasciato di lí a poco l'arringo politico-amministrativo (dove era schierato coi socialisti dei Fasci) per votarsi anima e corpo al nuovo vangelo del riscatto topografico dell'Odissea. Lo sosteneva nelle sue sgrammaticate proposizioni l'imparaticcio di un certo dottrinarismo positivista, allora in voga, ma di piú l'aiutava una ricca rendita a lui pervenuta in eredità dal padre adottivo (e strappata dopo lunghe liti giudiziarie alla famiglia Buscaino), che gli permetteva di dedicare a Butler le sue giornate.

L'inglese se lo trascinò dietro per mesi, entro le grotte di Pizzolungo e Scurati, o sulle balze dell'Erice, dove capitava anche di stracollarsi un piede e di dover ricorrere alle cure del dottor Emanuele Biaggini, medi-

co della spedizione. Qualche volta si univa a loro Giuseppe Pagoto, che però si disincantò presto.

Al ritorno in città continuavano i discorsi attorno a una tavola imbandita. L'inglese mangiava con grande appetito, come il Polifemo della sua Odissea. Mentre pigliava il caffè, fumava, parlava, leggeva il giornale e beveva vino. Alto, robusto, con una faccia rossa da àstaco scrostato, e la barbetta grigia, gli occhi vivaci dietro le lenti dimezzate e sotto le folte sopracciglia da selvaggio, schivava con accortezza le insidie della conversazione, gl'interrogativi piú atroci. "A quel che pare", notava un osservatore, "il Butler è amante della sua opinione, e vuole che altri l'accetti indiscussa". Amava parlare per apoftègmi: "Vedete - diceva al Sugameli e agli altri - molte cose di questo mondo, prima d'essere accettate, devono passare per tre stadi: il primo quello in cui si dice *Non è vero*; poi quando si soggiunge *Non è nuovo*; e finalmente quando si conclude *Non interessa*".

La stoccata era diretta al canonico Fortunato Mondello, bibliotecario della Fardelliana, che in tanta euforia accesa dalle felici ricognizioni butleriane rappresentò la nota stonata dei critici irriducibili. Sembrò comunque a molti che la disputa arrivasse piuttosto sotto il pungolo del livore professionale, tra chi aveva mandato all'aria d'un sol colpo montagne d'erudizione e chi, invece, quasi per un obbligo derivante dal suo ufficio di custode delle patrie memorie, aveva creduto di rintuzzare con l'arme dei piú antichi fondi bibliografici qualsiasi attentato alla tradizione. Andò a finire che il canonico rimase solo a far la ruota con gl'incunaboli della sua biblioteca.

Per le ragioni stesse per le quali Butler era arrivato a formulare le sue congetture - un'equazione di ardite ipotesi, calcolata sul filo dell'impostura - poteva

ancora offrirsi al gusto infido del sarcasmo, che riuscì a smontare l'avversario in trasparentissimi frantumi d'insofferenza pedante. Finché il povero canonico s'acquietò nel disgusto. Naturalmente questa curiosa controversia, da cui Butler talvolta si riprometteva qualche inedita risorsa d'immaginativa, era destinata a provocare in ogni caso l'alea di un sospetto: c'era sempre da scoprire dove finisse l'umorismo dello scrittore inglese e dove cominciasse la credulità di certi pubblicitari.

Ora avvenne che Pietro Sugameli, tra i molti che furono attratti dal suggestivo accostamento geografico, credette di poter trovare da solo il bandolo della questione omerica. A sentirlo parlare "ogni giorno, ogni ora, ogni momento, con persone di ogni ceto, anche con persone analfabete, pur d'aver pretesto a discutere sulla famosa controversia", i Trapanesi si convinsero che fosse uscito di senno, "invaso dallo spirito di Ulisse". Ormai impegnato a misurarsi con lo scrittore inglese, Sugameli promise che avrebbe scritto un grosso volume; ma, per voler far meglio, finì che non ne fece niente.

Secondo lui, nel poema si adombrava chiaramente un concetto di palingenesi sociale. E che l'Odissea fosse opera di un poeta indigeno, vissuto ai tempi di Scheria, Sugameli non ebbe difficoltà ad ammetterlo, spiegandone le ragioni con la "legge dell'atavismo", cioè con la rispondenza che si coglie al naturale nel poema dei caratteri morali dominanti nella popolazione del luogo, fra cui quello - veramente emblematico - "di mostrarsi spesso attaccati all'interesse tanto da rasantare l'avarizia e la spilorceria". Caratteri comuni della stessa popolazione erano, inoltre, "una certa riservatezza e poca espansione d'animo ad accogliere e festeggiare i forestieri", e il fatto "di esse-

re da un lato larghi, a parole, in generosità, e lesinare in pari tempo nella misura dell'attuazione; come ancora di studiarsi a far cadere sulle spalle altrui il peso d'una proposta generosità".

Forse tra le invenzioni dell'inglese questo d'irretire nelle maglie del suo grottesco giuoco il povero Sugameli fu la piú crudele di tutte, quantunque ne costituisse il benefico risvolto l'averlo distratto dal compito, cui sembrava destinato, di spietato eversore dell'ordine sociale borghese. Ai limiti, s'intende, della sua pingue rendita.

The Authoress of Odyssey, l'opera che piú compiutamente illustrava la teoria butleriana, apparve a Londra nel 1897. Lo scarso favore incontrato dal libro presso il pubblico inglese (se ne vendettero solo duecento copie) non disarmò l'autore, che continuò a lavorarci su per anni, compiendo lunghe soste a Trapani e nei dintorni. Quelle idee egli se le girava e rigirava nella mente come un'astuta macchinazione.

Ora poté ordinarle meglio sfruttando il reticolo di arditissime congetture che un copioso restauro semantico collocava nella sfera brillante delle "rivelazioni" piuttosto che dei semplici indizi. Egli sostenne, anzi, ciò che fin dalle prime letture dell'Odissea gli era parso evidente. Chi aveva scritto il poema non era altri che lo stesso personaggio femminile che si mostra in una parte nucleare di esso, quello dell'incontro di Ulisse con Nausicaa nell'isola dei Feaci. *Of course it was!* avrebbe esclamato George Bernard Shaw, allorché Butler rivelò la sua congettura in *A lecture on the Humor of the Homer*, presentata nel '92 alla Società Fabiana di Londra. Ma resta per noi indecifrabile il senso di quella esclamazione, se fu di gioioso consenso o di ironica provocazione.

Caratteri, mentalità, usi domestici e una certa movenza femminile del dettato poetico farebbero optare, secondo Butler, per tale attribuzione. E qui certo egli si lasciò sedurre dal clima di attenzioni verso il mondo femminile che percorse la società vittoriana inglese. Erano quelli i tempi in cui l'eros veniva scoperto in tutte le sue vibranti e captanti valenze, quando cioè la scienza e la vita letteraria rivolgevano il loro interesse ai recessi della psiche e ai turbamenti del bisessualismo. La particolare curiosità che egli manifestò per il mondo femminile, fino a ipotizzare la femminilizzazione dell'Odissea, può essere considerata, dunque, come un naturale processo d'identità e di mascheramento che ha molto di autobiografico. Accanto alla stimolazione del viaggio, così caro agli intellettuali europei eredi del razionalismo neoclassico, questo motivo della simbolizzazione e ipòstasi dell'eros e della donna sorregge l'interpretazione butleriana come una *fiction* che sfuma spesso nell'ironico *wit*.

Trent'anni dopo il viaggio odisseo di Butler, lo scrittore inglese David H. Lawrence, passando da Trapani e guardando dalla nave il monte Erice, fu assalito pure lui da un'intensa vibrazione erotica: "Mi pare che dalle oscure profondità del mio sangue venga una terribile eco al nome del monte Erice, qualcosa di inspiegabile. Il nome di Atene non mi dà quasi emozione. Al nome di Erice la mia oscurità freme". Più che il fatto storico appreso dai libri, lo emozionava la parola stessa legata al mito venereo e ai suoi riti sacrificali, che lo riconducevano alle radici femminili del suo essere.

“Sei fatto, o Scoglio, una fatata reggia...”, 1977

Nella vicenda dello *Scoglio* su cui Nunzio Nasi fece costruire la sua residenza si compendia - emblematicamente - la sorte non benevola dell'uomo politico, accusato di gravi irregolarità e sperperi durante la campagna montata dai suoi avversari politici. Lo *Scoglio* fu allora al centro dello scandalo, rappresentato come un favoloso castello in cui l'ex ministro aveva ammassato le sue ricche collezioni di quadri, gioielli, libri artisticamente rilegati. Per questo Nasi si preoccupò di stendere, in uno dei suoi contristati “ricordi dell'esilio” (1906), gli appunti per una memoria difensiva atta a scagionarlo dinanzi all'opinione pubblica.

Piú che di una “storia”, come egli ebbe a scrivere enfaticamente, si tratta invece di notizie riguardanti una concessione governativa, ottenuta con qualche remora burocratica, e una fabbrica a due piani, dove Nasi ebbe a usare molti ritegni, preoccupato com'era, per scrupolo civile, ma probabilmente anche per innata, parsimoniosa cura dei propri risparmi, di non apparire in un'aura di soddisfatta ostentazione agli occhi dei suoi concittadini.

In realtà, agli inviati della grande stampa romana e del norditalia che avevano montato il caso dell'ex/ministro dissipatore del pubblico denaro la villa apparve subito, anche solo dall'esterno, nella sua modesta entità. Riferí, per es., Guelfo Civinini sul *Corriere della Sera* del 16 giugno 1907, dopo un sopralluogo allo *Scoglio*: “Guardo la casa, guardo la magra verzura lungo il sentiero. Quelli che ho attraversato erano, dunque, i favoleggiati giardini d'Armida? Questa è la reggia? Un villinetto a due piani, a bugnati di pietra, con una meridiana e quattro parafulmini: il sogno onesto d'ogni buon capostazione...”

Ma anche nell'interno, nulla di fastoso. Dappertutto un odore di ammuffito e di rinchiuso che il vento rigonfiante le tende non riesce a mandar via; la tristezza delle case donde tutti uscirono dopo un gran pianto. Esco su una terrazza al secondo piano: di sotto il mare inquieto ha un fragore vasto, solenne, quasi tangibile. Il lamento lontano della sirena di un piroscafo in partenza si spegne in un singhozzo”.

Comunque, qualcuno degli ammiratori e seguaci di Nasi, per mostra di familiarità o per devota celebrazione, aveva esagerato il pregio della sua residenza. E certamente aveva contribuito a falsarne l'immagine tra quanti non conoscevano il luogo un poeta trapanese, Tito Marrone, che in un'ode intitolata allo *Scoglio* aveva cantato, con dannunziana amplificazione, la “vita multiforme” della “fatata reggia”.

L'Avanti! della Domenica si era ampiamente occupato, nel numero del 19 giugno 1904, del ministro concussionario, riportando in due intere pagine un poema eroicomico in quarantasei ottave (la *Naseide*), dove si poteva leggere una fantasiosa descrizione del “lucido maniero”, con marmi e “dipinti gai”, fontane, aiuole e acque lustrali.

La fama della raffinata esistenza in cui Nasi appariva immerso aveva varcato i confini dell'Italia. *L'Echo de Paris* scrisse persino che l'ex/ministro, “natura essenzialmente artistica e delicata, aveva sontuosamente mobiliato la sua villa a spese dello Stato, ornando il suo salone di oggetti d'arte di grande valore, gingilli squisiti pagati dalla cassa dei Musei, che spingeva la generosità sino ad imballarli per la spedizione. La biblioteca dei libri rari gliela forniva il bilancio della pubblica istruzione. Infine, buongustaio raffinato, s'era fatto costruire un vivaio d'ostriche, sempre a spese della *princesse*”.

Con lo scandalo e il processo, le dimostrazioni di ossequio da parte di chi intendeva propiziarsi il favore del ministro si diradano, e lo *Scoglio* a poco a poco rientra nelle sue modeste proporzioni, fino all'abbandono e al silenzio. Nasi non vi soggiornerà più e, trasferitosi a Roma, preferirà passare qualche periodo delle sue vacanze a Erice piuttosto che nella desolata scogliera di ponente. Del resto, l'ex/ministro lo considerava "una passività", pur nel suo "grande e singolare valore". "Sarebbe una vera disgrazia - lasciò scritto nelle sue *Ultime volontà* - se i bisogni della famiglia la costringessero a privarsene, distruggendo il suo originario significato, senza realizzare adeguato compenso". E inoltre aveva raccomandato al figlio di "raccolgere e custodire tutte le mie carte, i miei lavori inediti, le corrispondenze e gli stampati, che sono i documenti della verità di ogni fatto della mia vita".

Gli eredi, i figli Emma e Virgilio, pensarono di disfarsene con qualche profitto. Riuscirono nel 1960 a "donarlo" alla Provincia, dietro rendita vitalizia di due milioni e settecento mila lire annue. La Provincia, però, vi ha speso nel frattempo somme cospicue per restauri e lavori di manutenzione, e inoltre vi ha mantenuto in pianta organica un custode che ormai vigila soltanto sui pescatori che passano al largo.

Il carteggio rimase però in disordine allo *Scoglio* fino a quando non fu deciso di conservarlo alla Fardelliana. Anche la vicenda della ricostituzione del fondo Nasi dai tronconi dispersi in vari depositi, e del suo "salvataggio", andrebbe raccontata, non per sola, estrinseca memoria, ma perché rivelerebbe il comportamento anguillesco di chi (amministratore o funzionario) era probabilmente incline a veder sparire, insieme con il carteggio, alcune compromettenti testimonianze della Trapani bene.

Egualemente complicata (e grottesca) la vicenda legata alla destinazione della villa, e non ancora conclusa. Per tale destinazione fu pure istituita una Commissione di studio, che non poté concludere nulla, dopo i voli pindarici dei suoi esperti, i quali proposero di impiantarvi un orto botanico, un acquario, un museo navale... Perdurava così, sotto la forma dell'improntitudine politica, il curioso destino dello *Scoglio*, simulacro ed espiazione d'improbabili fastigi.

Nel "passaggio" di Pietro il sigillo della Giustizia, 1993

Il nono Centenario della Diocesi di Mazara è la circostanza che porta in mezzo a noi il Santo Padre, pellegrino d'amore in questo estremo lembo meridionale d'Europa. Nove secoli dalla fondazione del Vescovado - eretto nel 1093 dal Re normanno Ruggero d'Altavilla per restaurare, dopo il dominio islamico, la cristianità nel vallo mazariense - sono degni di ricordo per i cattolici, ma debbono egualmente far riflettere chiunque sulla "lunga memoria" di pace e di tolleranza che ha contraddistinto l'umana vicenda degli isolani.

L'apostolo Pietro, come tramandano ingenue ma verosimili agiografie, passò da Trapani per recarsi a Roma, e lì diffondere la parola di Cristo. La verosimiglianza del passaggio di Pietro giustifica il simbolo dell'incontro e del viaggio. Dall'Africa, infatti, venne la nuova fede a spezzare attraverso i mistici e i padri della Chiesa la rocca delle deità pagane che officiavano l'*arcanum imperium* di Roma.

Se consideriamo l'ispirazione ecumenica e la prospettiva missionaria entro cui si è mosso il pontificato di Giovanni Paolo II, dobbiamo dimenticare il limite

geografico della "visita", la sua specifica situazione di fede, per assumere emblemi di piú ampia e significativa risonanza storica. Alla luce del nuovo e imperioso messaggio spirituale, in Sicilia è pure il segno visibile, seppure tormentato e aspro, della *renovatio* che è in atto ad opera degli uomini di buona volontà per distruggere il seme della violenza, dell'odio razziale, dei paurosi scarti tra miseria e benessere.

Questo "mare stretto" che ha diviso nei secoli passati, per contrasti di religione e di potenza, la Sicilia dall'Africa, ma che le ha pure unite nei flussi di civiltà etnico-culturali e commerciali, può diventare ancora una volta il "ponte" naturale tra la pace e la guerra. Cioè tra una concorde volontà di progresso e l'egoismo di uno sviluppo economico emarginante e sopraffattore. Il Pontefice è entrato tante volte nel cuore dolorante dell'Africa nera, dove il dramma della fame e dell'analfabetismo è morte della vita morale. Ora si ferma al limite superiore di quell'area mediterranea che ha manifestato nel tempo le profonde cesure tra il mondo islamico e il mondo europeo di cui noi Siciliani siamo parte. E non solo cesure spaziali, perché dentro la nostra realtà cristianizzata (e proprio a Mazara) vivono e lavorano le piccole ma attive comunità degli emigrati dall'ex Maghreb. Il messaggio di fede e di pace che il Papa diffonderà nella giornata dell'8 maggio avrà perciò il richiamo piú alto della fratellanza da esercitare nel quotidiano rapporto con gl'immigrati, nonché la speranza colma degli uomini sofferenti di tutte le razze e di tutte le religioni.

La fine del "socialismo reale" nei paesi dell'Est non può far dimenticare altri nodi irrisolti. Nella visita al Centro scientifico "E. Majorana" di Erice c'è l'appello alla comunità degli scienziati perché tengano conto

del grave interrogativo riguardante la responsabilità etica che ad essi spetta nel divenire del mondo. Giovanni Paolo II ha caratterizzato il suo apostolato nella duplice denuncia del comunismo negatore della libertà e del capitalismo edonistico. Entrambi "errori" del mondo moderno e figli dell'utopia tecnologica, in quanto entrambi poggiano sull'idea del progresso sociale e scientifico come supremazia dell'*homo faber* sull'*homo sapiens*. La responsabilità per il futuro dell'uomo di cui parla Hans Jonas è diventata nel messaggio del Papa lievito morale del nostro tempo.

La visita pur breve del Santo Padre in questa terra di frontiera dovrà leggersi, dunque, come il sigillo, novello e vetusto insieme, della Giustizia che vuole riscattarsi dalle troppe ingiustizie degli uomini.

Indice dei nomi

- Addamo, Sebastiano, 43.
Ajroldi, Cesare, 86.
Alatri, Paolo, 26.
Alicata, Mario, 44.
Amico, Antonino, 152, 154.
Balducci, Ernesto, 57.
Barbato, Nicola, 109.
Basso, Lelio, 13, 27, 56, 63, 65.
Bertolino, Alberto, 91.
Biaggini, Emanuele, 160.
Bianciardi, Luciano, 129.
Bosco, Rosario Garibaldi, 23.
Bosio, Gianni, 24.
Braudel, Fernand, 92, 114.
Bruccoleri (gesuita), 137.
Butler, Samuel, 84, 156-164.
Buttitta, Antonino, 57.
Cajozzo, Camillo, 98.
Cammareri Scurti, Sebastiano, 25.
Caracciolo, Edoardo, 61.
Carducci, Giosuè, 155.
Carlo V, imperatore, 127.
Cavallari, Francesco Saverio, 160.
Cavour, Camillo Benso (conte di), 31.
Ciaccio Montalto, Enrico e Giacomo, 73.
Cilluffo, Filippo, 57, 58, 63, 76, 78, 123.
Cimino, Marcello, 68.
Civinini, Guelfo, 165.
Corallo, Salvatore, 36.
Corrao, Ludovico, 51, 52.
Croce, Benedetto, 130, 131, 134.
Cudduredda (Di Girolamo), Caterina, 52.
D'Annunzio, Gabriele, 34.
D'Antoni, Paolo, 42.
De Gasperi, Alcide, 134.
Della Peruta, Franco, 21, 25, 101.
De Martino, Ernesto, 139.
De Mauro, Mauro, 39.
De Stefano, Antonino, 25.
De Stefano, Francesco, 91.
Diodoro Siculo, 160.
Di Stefano, Gianni, 31.
Dorso, Guido, 71, 132.
Eratostene di Cirene, 155.
Erodoto di Alicarnasso, 160.
Falcone, Giovanni, 73-75.
Farinella, Mario, 19.
Fazello, Tommaso, 159.
Festing Jones, Henry, 158.
Fidora, Etrio, 68.
Finley, Moses I., 97.
Florio, Ignazio e Vincenzo, 82.
Fortunato, Giustino, 116.
Foscolo, Ugo, 77.
Freud, Sigmund, 130.
Galante, Giacomo, 58.
Garibaldi, Giuseppe, 31, 32, 34, 35, 135.
Gatto, Simone, 27, 36-38, 42, 43, 55, 57, 63, 69, 70, 72, 73, 76.
Genco, Mario, 58.
Gentile, Giovanni, 45.
Giacalone Patti, Alberto, 157.
Giolitti, Giovanni, 106.
Giordano, Christian, 48.
Goethe, Wolfgang, 85.
Gozzano, Guido, 115.
Gramsci, Antonio, 107, 133.
Guttuso, Renato, 139.
Hermann (sociologo), 48.
Hess, Henner, 48, 100.
Hobsbawm, Eric John, 97.
Infranca, Giuseppe Claudio, 86.
Jonas, Hans, 170.
Kern (sociologo), 48.
Labriola, Antonio, 104.
Lanza Tomasi, Gioacchino, 43.
Lawrence, David H., 64.
Lenin, Vladimir Il'ic, 65, 131.
Leone, Giuliano, 86.
Leopardi, Giacomo, 77.

- Levi, Carlo, 32, 63, 66, 68-70, 132.
 Li Causi, Girolamo, 138, 139.
 Lisandrini (gesuita), 137.
 Llaryora, Juan Roberto, 48.
 Lombardi, Riccardo, 37.
 Lombardi (gesuita), 137.
 Lombardo, Nicolò, 68.
 Lombardo Radice, Lucio, 139.
 Luxemburg, Rosa, 27.
 Macaluso, Emanuele, 36.
 Machiavelli, Nicolò, 126.
 Mack Smith, Denis, 43.
 Manzo, Francesco, 127.
 Manzoni, Alessandro, 125.
 Marchesi, Concetto, 147.
 Mare Gina, 128.
 Marrone, Tito, 166.
 Marx, Karl, 130, 131.
 Milazzo, Silvio, 32.
 Minnella, Melo, 82.
 Molé, Enrico, 115.
 Mondello, Fortunato, 161.
 Mondolfo, Rodolfo, 27.
 Montalto, Giacomo, 22, 25, 73, 108, 127.
 Morelli, Emilia, 26.
 Mühlmann, Wilhelm E., 48.
 Nasi, Nunzio, 41-43, 115, 127, 165-167.
 Nasi, Virgilio, 41, 42, 167.
 Nelson, Horatio, 69.
 Nenni, Pietro, 31.
 Nicastro, Sebastiano, 24.
 Nievo, Ippolito, 33.
 Novacco, Domenico, 76.
 Occhipinti, Vincenzo, 59.
 Ortega y Gasset, José, 132.
 Paas, Dieter, 48.
 Pagoto, Giuseppe, 161.
 Pantaleo, fra' Giovanni, 33, 34.
 Panzieri, Raniero, 24.
 Parri, Ferruccio, 37, 38, 55.
 Pintor, Giaime, 132.
 Pirandello, Luigi, 34, 46.
 Pisacane, Carlo, 35.
 Polibio di Megalopoli, 155.
 Prause, Dorotea, 48.
 Pugnatore, Giovan Francesco, 92, 159.
 Ragionieri, Ernesto, 23.
 Renan, Joseph Ernest, 116.
 Rizzuto, Gaetano, 58.
 Rodolico, Nicolò, 91.
 Romeo, Rosario, 95.
 Roncalli, Angelo (papa Giovanni XXIII), 12.
 Ruggero d'Altavilla, 168.
 Russo, Luigi, 67, 125, 126, 131.
 Saitta, Armando, 93.
 Salinas, Antonino, 160.
 Salomone Marino, Salvatore, 98.
 Salvemini, Gaetano, 129, 141.
 Salvo, Ignazio e Nino, 64.
 Santarelli, Enzo, 23, 24.
 Saporito, Giuseppe, 116.
 Sartre, Jean Paul, 130.
 Scandone, Alberto, 57.
 Sceusa, Francesco, 103, 104.
 Sciascia, Leonardo, 39, 43-45, 49, 55, 56, 76.
 Scotellaro, Rocco, 139.
 Shaw, George Bernard, 163.
 Spadolini, Giovanni, 81.
 Spedalleri, Nicola, 68.
 Stalin, Josif Vissarionovic, 133, 135.
 Strabone, 160.
 Sugameli, Pietro, 160, 162.
 Taranto, Diego, 73.
 Teller, Edward, 97.
 Terranova, Cesare, 68.
 Titone, Virgilio, 33.
 Togliatti, Palmiro, 35, 134.
 Tomasi, Giuseppe (principe di Lampedusa), 34, 44.
 Trasselli, Carmelo, 91.
 Triolo, Nicasio, 128.
 Tucidite, 160.
 Turriciano, Pasquale, 98, 99.
 Uccello, Antonino, 43.
 Urbani, Leonardo, 86.
 Valderama, Mariano, 48.
 Valfré, Giovanni, 139.
 Vecchietti, Tullio, 56.
 Verga, Giovanni, 34, 46, 125.
 Vidali, Vittorio, 136.
 Vittorini, Elio, 146.
 Volpe, Gioacchino, 104.
 Wesser (sociologo), 48.
 Wojtyla, Karol (papa Giovanni Paolo II), 12, 168-170.
 Zampirolo, Lorenzo, 110.
 Zhdanov, Andrej Aleksandrovic, 44, 133.

finito di stampare a Trapani nel mese
di marzo 2001 dalle Arti Grafiche Corrao

Giovanni Valfré, *Giovani che protestano*, 1976.

Giovanni Valfré, *Centro antico di Trapani*, 1990.



Nelle ultime opere di Giovanni Valfré ci appaiono risolti i contrasti, accumulatisi nel corso delle precedenti esperienze, tra il discorso che ne era alla base ed il linguaggio destinato a portarlo all'esterno. La tensione drammatica tra i vari elementi della realizzazione artistica, che piú d'una volta ha infrenato le possibilità di comunicativa e di dialogo di un artista piú propenso a interrogare se stesso che a rivolgersi all'interlocutore, ha ceduto il campo ad una raggiunta compenetrazione tra messaggio umano e mezzi destinati a trasmetterlo.

Simone Gatto